

**QUADERNI DELL'ISTITUTO DI STUDI
NORDAMERICANI DI BOLOGNA**

1

**L'INSEGNAMENTO E LA TEORIA
DELLE RELAZIONI INTERNAZIONALI
NEGLI STATI UNITI E IN ITALIA**



**COOPERATIVA LIBRARIA UNIVERSITARIA EDITRICE
BOLOGNA**

INDICE

EKKEHART KRIPPENDORFF

Le "relazioni internazionali" - Per una ricostruzione storica della disciplina pag. 9

ENNIO DI NOLFO

Storia e teoria delle "relazioni internazionali" " 17

GIANFRANCO PASQUINO

Le "relazioni internazionali" in un paese senza politica estera " 27

LUIGI BONANATE

A cosa servono le "relazioni internazionali"? " 41

ANTONIO PAPISCA

Le "relazioni internazionali" in Italia: problemi d'impianto " 49

RAIMONDO STRASSOLDO

La sociologia delle relazioni internazionali in Italia " 55

FULVIO ATTINA'

L'insegnamento e la teoria delle "relazioni internazionali" in Italia con particolare riferimento all'esperienza del 'C. Alfieri' " 67

LA SOCIOLOGIA DELLE RELAZIONI INTERNAZIONALI IN ITALIA

Raimondo Strassoldo

1) La "sociologia internazionale" all'estero

La sociologia è stata, com'è noto, una scienza piuttosto "imperialista" sin dal suo inizio, e non c'è sfera dei rapporti sociali che non abbia preteso, una volta o l'altra, di ridurre in sua provincia. Così anche i rapporti tra i grandi gruppi socio-territoriali organizzati politicamente (stati) erano oggetto normale di studio da parte dei classici della sociologia; guerre, alleanze, conquiste, disintegrazioni e "*nation building*" costituivano materie primarie dei "*grand theorists*" ottocenteschi. In generale possiamo anche notare in questi classici un atteggiamento piuttosto fiducioso circa i processi di espansione dell'area della "civiltà", di integrazione tra i grandi gruppi e di sbocco finale nella "società globale" unificata.

Quando, con Durkheim, per la sociologia cominciò l'era delle specializzazioni, fu coniato (da Marcel Mauss) il termine "sociologia internazionale". Questa branca sociologica ebbe una vita piuttosto travagliata, e ancora oggi, malgrado numerosi tentativi, non è riuscita ad istituzionalizzarsi. Al sesto congresso dell'International Sociological Association di Evian si ebbe un ennesimo "promettente avvio" della sociologia internazionale, con un apposita sessione organizzata da Robert Angell⁽¹⁾; ma i successivi convegni mancarono di confermare tali promesse. In seno alla American Sociological Association si sta tentando, a partire dal 1974, di costituire un comitato di ricerca su questo tema; ma vi sono difficoltà sia a reclutare un numero sufficiente di membri sia a trovare una denominazione accettabile (*Sociology of World Conflicts? Global Sociology? Sociology of international relations?*)⁽²⁾.

2) Difficoltà dello sviluppo della sociologia internazionale

Quali le cause di questa situazione? Si possono suggerire diverse ipotesi, tutte compatibili: 1) l'abbandono, da parte dei sociologi di questo secolo, delle grandi prospettive storico-comparatistiche-evoluzionistiche, e il prevalere di approcci più limitati, empiricamente più maneggevoli, ecc.; 2) l'appropriazione del campo delle relazioni internazionali da parte di altre discipline: soprattutto la scienza politica, ma anche l'economia politica e la psicologia; 3) l'accentuata propensione all'ideologizzazione della materia.

Quanto alla prima ipotesi, si può argomentare che l'era della specializzazione e della ricerca empirica, inevitabilmente doveva portare all'anemia di quelle branche sociologiche più difficilmente disponibili all'analisi statistico-empirica; e che l'era dei nazionalismi, già così marcatamente riflessa in Weber, favoriva l'equazione società = stato, che i classici ottocenteschi non avevano certo avallato. Ne conseguiva che legittimo campo della sociologia erano solo i fenomeni interni alla società/stato, mentre i rapporti tra questi sistemi richiedevano un altro schema concettuale e un'altra disciplina. Questa sembra una posizione ancora emergente nei lavori, ad es. di R. Aron, che pure riconosce un approccio sociologico delle relazioni internazionali⁽³⁾, e di N. Luhmann⁽⁴⁾. In Parsons, alle solite, la situazione sembra più complessa e sfuggente. Tutta la sua opera sembra marcata dall'identificazione, almeno tendenziale, di società e stato, ma non mancano anche suoi scritti su unità sociali più grandi, le "civiltà", e la "comunità internazionale"⁽⁵⁾. Dal resto il suo insistere che lo schema analitico del sistema sociale è applicabile a qualsiasi livello di organizzazione sociale compreso quello statale gli permette la massima elasticità di posizioni.

Quanto alla seconda, basterà ricordare che l'appartenenza delle "relazioni internazionali" al campo di studi della scienza politica è ormai indiscussa, anche se resistono ancora certe pretese da parte di storici e giuristi: ma qui si tratta di questioni filosofico-epistemologiche (e di ripartizione delle competenze e del potere accademico) di portata molto più generale, e non afferenti al solo campo delle relazioni internazionali. Più interessante forse ricordare le incursioni degli psicologi e di altri studiosi "comportamentisti" (etologi, ecc.) nel campo delle relazioni internazionali, di cui v'è una traccia importante nello stesso preambolo dell'Unesco,

dove si afferma che le guerre nascono nelle menti degli uomini, ed ivi devono essere vinte. La vasta mobilitazione degli scienziati di questo tipo per la “guerra psicologica” e la propaganda non poteva non avere uno strascico anche in tempo di pace; donde le speranze sull’impiego degli studi psicologici anche per studiare le cause e per eliminare le tensioni, ostilità, pregiudizi, ansietà, ecc. “belligene”. Di questo approccio abbiamo qualche esempio anche in Italia⁽⁶⁾. Quanto alla economia politica come disciplina delle relazioni internazionali, la sua legittimità ed importanza è fuori discussione; ma essa è particolarmente interessante per la sua biforcazione tra un ramo “tecnico”, che studia i flussi reali e monetari tra i diversi (sotto-) sistemi economici nazionali, e un suo ramo “politico” che fa capo alla “teoria dell’imperialismo”. L’oggetto è lo stesso; la prospettiva cambia radicalmente⁽⁷⁾. Ed è quest’ultimo approccio alle relazioni internazionali il più *popolare* in Italia, a prescindere da quello machiavellico-paretiano, diffuso tra i cinici e conservatori, e quello storico-giuridico, limitato all’accademia. In altre parole sembra che esistano nel nostro paese sostanzialmente due modi popolari di concepire le relazioni internazionali: per il primo l’arena internazionale è sempre stata e sempre sarà il luogo di scontro tra i sacri egoismi nazionali, e i rapporti tra le nazioni sono brutalmente rapporti di interesse e potere. Per i secondi la visione del passato è in parte analoga, ma si differenzia perché i veri protagonisti non sono gli stati ma le classi, e il fattore decisivo non è quello militare ma quello economico; ma soprattutto si distingue perché mantiene, della sociologia ottocentesca, la visione di un futuro di integrazione e pace perpetua tra i popoli, sotto il segno del socialismo.

La presa di queste due ideologie delle relazioni internazionali è tale che fino a tempi recentissimi non si è sentito il bisogno, soprattutto in Italia, né si è vista la possibilità di un approccio diverso, meno disperante del primo e meno infantile del secondo. Oggi le cose ovviamente non sono così schematiche. I machiavellici riconoscono sempre più l’importanza del fattore economico, e gli imperialismologi posti di fronte alla diversità di “vie nazionali” al socialismo e ai conflitti tra paesi “socialisti” cominciano a dubitare che ogni colpa sia della borghesia internazionale, che le rivoluzioni siano l’unico rimedio e che il Millennio sia inevitabile. Viviamo, mi sembra, in un clima di ripensamento dei principali paradigmi ideologici in tema di relazioni internazionali, e questo può preludere ad una fioritura di studi politologici e sociologici su questa materia. Ruolo delle organizza-

zioni internazionali, economiche e d'altro tipo, pubbliche e private; prospettive d'integrazione regionale, spostamento delle linee principali di faglia, dall'est-ovest al nord-sud; cooperazione per lo sviluppo dei sottosviluppati e per la stabilizzazione dei sviluppati; ruolo degli attori internazionali diversi dagli stati; persistenza e riemergenza di nazionalità ed etnie, da lungo tempo repressi, come attori politico-militari, e movimenti regionalisti, autonomisti, separatisti; atteggiamenti verso stati ex-guida, alleati, controparti; forme di conflitto non convenzionali; movimenti pacifisti; queste sono solo alcune delle problematiche che difficilmente trovano risposte precodificate nei paradigmi ideologici classici e quindi possono fornire l'occasione di analisi sociologiche.

3) Sociologia e relazioni internazionali in Italia

Per il momento tuttavia sono piuttosto storici, giuristi e politologi che sembrano cercare nella sociologia qualche possibilità di spiegazione; non sembra che nella produzione sociologica italiana emerga alcun interesse per le relazioni internazionali. Francamente, credo che qui giochi pesantemente il tradizionale provincialismo della cultura italiana, di cui il fascismo è stata solo un'espressione tipica, contrariamente alla tesi di Croce⁽⁸⁾; cioè una certa "*self-complacency*", e l'idea che non ci sia praticamente nulla da imparare dai "barbari". Questo etnocentrismo — di cui l'esterofilia è solo una reazione eguale e contraria — impedisce che si instauri un costume di confronto costruttivo con le esperienze degli altri paesi. L'Italia è "diversa", i problemi italiani sono propri del nostro paese; idee e soluzioni devono essere all'italiana; compreso, forse, il comunismo.

Per rimanere nel campo dei riflessi sulla sociologia dei nostri vizi intellettuali nazionali, il fatto è che noi preferiamo sempre i filosofi ai ragionieri della scienza, e la sofisticazione stilistica di un discorso ci attira sempre più della sofisticazione metodologica di una matrice numerica. Così le nostre importazioni culturali e scientifiche dall'estero sono molto selettive. Nel campo sociologico traduciamo a tambur battente qualsiasi testo di sociologia critica, anche se si snoda per molte centinaia di pagine, da qualsiasi paese provenga; ma ci vogliono decenni per registrare la

“rivoluzione behaviorista” o quella “sistemica”. Quanto tempo ci metteranno i sociologi italiani ad accorgersi che esiste anche una sociologia delle relazioni internazionali?

Il provincialismo della sociologia italiana impedisce quindi che ci si ponga il problema dei rapporti tra la società italiana e il resto del mondo. Ci si occupa di problemi interni, più o meno “centrali” al sistema italiano, sostanzialmente considerato come *chiuso*. Le multinazionali sono viste come corpi anomali ed estranei, le migrazioni del lavoro come vergogne e quelle dei capitali come delitti; i problemi nazionali ed etnici come futili relitti della storia, e l'importazione di forme culturali (musica, abbigliamento, stili di vita, ecc.) come umiliante asservimento. In conclusione si ha l'impressione che, per quanto riguarda le relazioni internazionali, le idee dei sociologi italiani non siano più sofisticate di quelle dei machavellici o degli imperialismologi “volgari”.

4) L'Istituto di Sociologia Internazionale di Gorizia

In questo panorama invero poco promettente esiste un episodio isolato, che deve la sua nascita e sviluppo ad una combinazione piuttosto unica di circostanze ambientali e di elementi personali: 1) la creazione della regione Friuli-Venezia Giulia, con una propria politica culturale ed una mini-politica estera o di buon vicinato; 2) il '68 con il diffuso interesse congiunto per i giovani, la contestazione e la sociologia; 3) il campanilismo od orgoglio civico di una cittadina di provincia; 4) una situazione locale condizionata pesantemente, sotto molti aspetti, dai rapporti internazionali e dal fatto confinario; 5) la presenza più o meno casuale, in zona, dell'unico sociologo italiano che si fosse occupato di sociologia internazionale⁽⁹⁾. Fatto sta che, nell'ambito di una politica culturale intesa a promuovere i buoni rapporti con le nazioni contermini, la Regione accolse nel 1968 l'aspirazione della città di Gorizia ad ospitare un istituto di studi e ricerche a livello universitario, orientato ai problemi interetnici ed internazionali con speciale riguardo al confine e all'Europa centro-orientale; e che questo Istituto ricevesse da Franco Demarchi, docente prima a Trento e poi a Trieste, un'impronta marcatamente sociologica, “weberiana” ed empirico-positiva.

Un'analisi "*wissensoziologisch*" della produzione di questo istituto mostrerebbe con chiarezza puntuale l'influenza delle varie circostanze che ne hanno provocato la nascita e lo sviluppo. L'origine extra-accademica si manifesta nella mancanza di riguardo per la divisione tra le discipline, i modi di lavorare e di amministrare dell'università, la libera scelta di approcci, temi, stili e metodi di ricerca non convenzionali. Il provincialismo si manifesta nella minore esposizione alle mode intellettuali dei grandi centri. Il regionalismo in una piuttosto intensa lealtà regionale, che ha portato all'identificazione della regione come uno dei potenziali nuovi "attori" internazionali. Il legame con la comunità urbana si manifesta in uno "spirito di servizio" che porta a svolgere studi, ricerche ed iniziative varie su problemi sociologici concretamente sentiti nella realtà locale (assistenza ad handicappati, strutture socio-sanitarie, sviluppo agricolo, edilizia residenziale pubblica, selezione scolastica, ecc.). L'attenzione per il problema della locale minoranza slovena porta ad una serie di ricerche socio-psicologiche su tale argomento, e l'esperienza maturata a Gorizia potrà essere poi allargata ad altre analoghe situazioni (ad es. nel Trentino Alto-Adige). Infine, l'incidenza dei rapporti italo-jugoslavi e della gestione del confine sulle possibilità di sviluppo socio-economico della zona porta da una serie di studi sulla "situazione confinaria", i "rapporti tra le tre (o quattro) regioni contermini dell'Alpe Adria", e più in generale i "problemi e prospettive delle regioni di frontiera"; filone di studi culminato nel '72 con un grosso convegno internazionale su questo tema⁽¹⁰⁾ e con l'assegnazione di un contratto di consulenza da parte del Consiglio d'Europa.

La caratteristica principale di questo centro di studi è quindi che le tematiche di ricerca nascono direttamente dalla realtà locale, e si sviluppano senza le usuali preoccupazioni di tipo universitario. D'altra parte l'atteggiamento metodologico preminente è quello di un rigoroso empirismo, che richiede un notevole investimento sia in termini di formazione del personale sia in termini di costi di ricerca, ma produce lavori di standard metodologico a livello internazionale.

Le provincie di Trieste e Gorizia sono caratteristiche in Italia, per l'accoppiamento pressoché unito di un alto standard di vita con una stagnazione demografica e socio-economica che dura da cinquant'anni. La mancanza di grossi fenomeni di industrializzazione, urbanizzazione e rimescolamento migratorio ha moderato l'emergere dei tipici problemi della

società (e della sociologia) italiana di questi anni. Ed è quindi anche per la modestia di problematiche “tipiche” diverse che l’istituto di Gorizia si è specializzato in sociologia delle relazioni inter-nazionali ed inter-etniche.

La marginalità di questo istituto mostra tutti i vantaggi e svantaggi tipici della “frontiera” e della “periferia”. La situazione locale, con la commistione di tre o più gruppi etnici, pone in termini immediatamente problematici la questione dell’identificazione nazionale; l’etnocentrismo è continuamente sfidato. La vicinanza di paesi diversi per lingua, cultura, regimi politici, ecc. permette e impone direttamente il confronto cross-nazionale su qualsivoglia problema sociologico. La lunga storia locale di spostamenti di confini e di alterne dominazioni mette subito in crisi la identificazione tra società e stato.

La perifericità spazio-culturale, la mancanza di interlocutori validi in Italia, l’oggetto stesso delle ricerche, spiegano un’altra caratteristica tipica dell’Istituto, cioè l’orientamento — soprattutto iniziale — piuttosto verso l’esterno che verso l’interno. Si insiste sulla padronanza delle lingue, con l’inglese come seconda lingua ufficiale di lavoro; si stabilisce una ampia rete di corrispondenti e consulenti esteri; si partecipa attivamente ai diversi congressi internazionali sulle materie e le discipline di pertinenza⁽¹¹⁾; si pubblicano i primi lavori su riviste straniere; la biblioteca e le bibliografie sono al 90 % in lingue straniere. Questa strategia, connaturata alla struttura e alle finalità originarie stesse dell’Istituto, ne ha permesso in un secondo tempo anche il riconoscimento da parte del patrio establishment sociologico, senza doverne subire i condizionamenti nel periodo formativo iniziale.

5) Il contributo dell’Istituto di Gorizia alla Sociologia Internazionale

Quale, in sostanza, il contributo dell’Istituto di Gorizia alla sociologia delle relazioni internazionali?

Un primo contributo è senza dubbio costituito dall’analisi della problematica dei rapporti interetnici, che si è avuta svolgendo in una serie di ricerche che in questo caso sono rimaste senza paragoni in Italia per sofisticazione teorica e metodologica⁽¹²⁾. E’ vero che i problemi etnici e “na-

zionali” sono tradizionalmente considerati di rilievo minore nelle “relazioni internazionali” classiche. Ma le profezie sia marxiste che liberali, sulla scomparsa delle differenze nazionali in favore dello internazionalismo del lavoro o del capitale, e le geremiadi sulla massificazione, sembrano tutte da rivedere. Le difficoltà dei nuovi stati a superare le divisioni tribali ed etniche, e l'emergenza di nuovi “nazionalismi” locali, minoritari, regionali sembrano costituire uno dei fenomeni più evidenti, e sorprendenti, di questo scorcio di secolo, e di rilevanza fondamentale per le relazioni internazionali⁽¹³⁾. Se è vero che gli “irredentismi” vecchio stile, che reclamavano mutamenti di appartenenza statale, sono stati sterilizzati dall’“imbalsamazione dei confini”, inopinatamente seguita alla seconda guerra mondiale, e quindi hanno cessato di essere una delle più comuni cause di tensioni, e conflitti e occasione di guerre⁽¹⁴⁾, è anche vero che le sorti delle “minoranze” etniche e nazionali, ai margini o all'interno degli stati sono pur sempre un fattore di notevole dinamica delle relazioni internazionali.

Un secondo contributo riguarda il ruolo delle comunità locali nelle relazioni trans-nazionali, con particolare riguardo alle nuove unità regionali e soprattutto alle regioni di frontiera⁽¹⁵⁾. La problematica si ricollega qui da un lato a quella, più tradizionale, del federalismo, delle autonomie locali, del decentramento del potere statale a livelli subnazionali, e, più indietro ancora, al problema delle “libertà” urbane e provinciali; dall'altro alla crescente importanza della “pianificazione regionale”, la regolazione pubblica delle localizzazioni socio-economiche e l'emergenza del livello “regionale” di partecipazione e mobilitazione politico-amministrativa. Nel caso dell'Europa questa problematica “interna” acquista rilevanza internazionale perché in essa si vede un'alternativa alla contraddittoria idea dell’“Europa della patrie”: la ricomposizione dell'Europa unita passerebbe attraverso la decomposizione degli Stati in regioni; da cui il modello dell'Europa delle regioni, oggetto di crescente attenzione politica e scientifica. Nella realizzazione di tale modello le regioni poste ai punti di contatto delle diverse nazioni acquisterebbero un ruolo d'avanguardia, sotto la spinta sia di fattori tradizionali (abitudine ai contatti e agli scambi, familiarità con la cultura finitima, ecc.) sia di interessi economici (i punti di contatto tra due sistemi in via d'integrazione sono destinati a diventare il centro del nuovo sistema). Queste teorie sono sottoposte a test sia nell'ambito locale delle regioni dell'Alpe Adria (Friuli-Venezia Giulia, Slovenia, Carin-

zia, Croazia) sia su scala europea. Si tratta evidentemente di ricerche su una materia *in fieri*, e l'attenzione stessa a questi fenomeni può contribuire alla loro crescita. Ma quel che era pionieristico e d'interesse locale fino a qualche anno addietro comincia ad attirare l'attenzione degli ambienti scientifici più qualificati nello studio della politica internazionale. C. Alger, ad es., ha lanciato un programma di ricerca su "le città come attori internazionali" ovvero "le relazioni internazionali delle città" che sembra raccogliere crescenti adesioni in tutto il mondo⁽¹⁶⁾.

Il terzo contributo infine non ha né la concretezza del primo né la potenzialità pratico-politica del secondo, ma riguarda i livelli più sofisticati ed astratti della teorizzazione sociologica, cioè il concetto stesso di "società" e di "sistema sociale". Gli stimoli iniziali, e i fili conduttori della ricerca sono due. Il primo è il concetto di confine e simili: periferia, frontiera limite, ecc. Si tratta evidentemente di nozioni estremamente generali e diffuse in ogni disciplina; la ricerca ha assunto quindi il carattere di una vasta esplorazione interdisciplinare⁽¹⁷⁾. Inoltre, si tratta di nozioni coestensive a quella del sistema; si è quindi affrontata, e adottata largamente, forse per la prima volta nella sociologia italiana, la Teoria Generale dei Sistemi sia come approccio che come linguaggio e metodo. Il secondo stimolo, come accennato, è l'insoddisfazione per l'identificazione implicita o esplicita, nella sociologia di questo secolo, di società e stato. Si tratta di dimostrare, seguendo l'evoluzione delle strutture e delle funzioni dei confini nei vari tempi e luoghi, come le "società" e gli "stati-nazione" attuali siano il risultato piuttosto casuale e per nulla inevitabile di vicende politico militari; e le "società nazionali" sono più spesso la creazione di un'organizzazione politico-militare, che viceversa; che infine esiste un tessuto di rapporti sociali anche attraverso i confini, per cui non è sostenibile in alcun modo né il modello parsonsiano del sistema chiuso né la idea che non vi possa essere una sociologia internazionale perché la sociologia si occupa di rapporti consensuali e cooperativi mentre tra le nazioni vige lo stato di natura pre-sociale hobbesiano, analizzabile solo nei termini politologici di interesse e di potere. Un'altra delle molteplici risultanze della ricerca teorica sui confini riguarda la coscienza che in natura non vi sono confini lineari, ma zone di transizione; che ogni sottosistema sociale può avere confini spazialmente e funzionalmente incongrui con quelli degli altri sottosistemi; che esiste una tendenza dei sistemi a minimizzare queste zone d'ambiguità e confusione ai loro margini, e che que-

sta funzione è caratteristica del sistema politico; e che infine sono proprio questi fenomeni di “non-coincidenza dei confini sottosistemici, e le tensioni che ne conseguono, a spiegare gran parte della dinamica sociale e societaria”⁽¹⁸⁾. La sociologia dei confini, delle frontiere e delle periferie quindi sposta il “fuoco” dell’analisi sociologica dai fenomeni che avvengono al centro dei sistemi chiusi a quelli che si riscontrano ai punti di contatto tra sistemi aperti e introduce nel paradigma sociologico un’idea che storici ed antropologi avevano già intuito da tempo⁽¹⁹⁾.

Il ventaglio di applicazioni della “teoria del confine” è estremamente vasto, estendendosi attraverso numerose scienze dell’uomo (e non solo in queste); e le illuminazioni cui porta sembrano talora veramente sorprendenti; ma vanno ben al di là dell’oggetto di questo intervento. Forse parlare di “teoria” in senso scientifico è ancora prematuro, in quanto non si è ancora articolato un sistema formale di concetti e relazioni tra essi, di assiomi e teoremi capaci di essere sottoposti a verifica empirica. E’ ancora una serie di definizioni, intuizioni e impressioni. Ma questo è vero di gran parte delle “teorie generali”, almeno nelle scienze sociali.

6) Studi in corso e progetti

Per concludere vorrei ricordare che i lavori attualmente in corso o in progetto all’Istituto di Gorizia comprendono, oltre ad ulteriori approfondimenti delle tematiche menzionate sopra, un’indagine sulla “modellistica globale”, intesa come manifestazione contemporanea di certi aspetti del pensiero utopico; un progetto di ricerca multi-disciplinare, in collaborazione con i centri sociologici di Lubiana, sugli effetti socio-territoriali del Trattato di Osimo e della Zona Franca di Trieste.

NOTE

- (1) Cfr. F. DEMARCHI, *Il promettente avvio della sociologia internazionale*, in "Studi di Sociologia", Anno V, n. 1, Genn-Marzo 1967.
- (2) E. BOULDING et al., *Teaching the Sociology of World Conflicts; a Review of the State of the Field*, in "The American Sociologist", v. 9, Nov. 1974.
- (3) R. ARON, *La société industrielle et la guerre*, Plon, Paris 1959; Idem, *Guerres et paix entre les nations*, Calmann-Levy, Paris 1961. Un'analisi del lavoro di Aron si trova in F. DEMARCHI, *Contributo ad una sociologia della comunità internazionale*, in "Rivista di Sociologia", vol. III, n. 9, 1966.
- (4) N. LUHMANN, *Soziologische Aufklärung*, Westdeutscher Verlag, Opladen 1970.
- (5) T. PARSONS, *Societies: Evolutionary and Comparative Perspectives*, Prentice Hall, Englewood Cliffs, 1966.
- (6) Cfr. F. FORNARI, *La dissacrazione della guerra*, Feltrinelli, Milano 1969.
- (7) Ci sono naturalmente molti autori che partecipano dell'una e dell'altra prospettiva; buona parte della problematica del "sottosviluppo" e della "dipendenza" si situa in una zona intermedia.
- (8) F. CUSIN, *Antistoria d'Italia*, Mondadori, Milano 1973.
- (9) Cfr. nota 1 e 3.
- (10) ISIG (cur.), *Confini e regioni - Il potenziale di sviluppo e di pace delle periferie*, Lint, Trieste 1973.
- (11) Tra i principali: conferenza consultiva UNESCO sulla Peace Research, Parigi 1969; Convegni IPRA del 1969 (Karlovy Vary) e del 1971 (Bled); VIII Convegno IPSA (Monaco 1970); Convegni ISA di Verna, 1970 e di Toronto, 1974; Convegni del Consiglio d'Europa sulle regioni di frontiera (Strasburgo 1972, Innsbruck 1975); X congresso IPSA, Edimburgo 1976.
- (12) R. GUBERT, *La situazione confinaria*, Lint, Trieste 1972; Idem, *L'identificazione etnica*, Del Bianco, Udine 1976; A.M. BOILEAU, E. SUSSI, *Dominanza e minoranze* (in preparazione); A.M. BOILEAU, E. SUSSI, *Dominanza e minoranze nel Friuli-Venezia Giulia: le immagini reciproche*, in "Studi Goriziani", vol. XLI, gennaio-giugno 1975; A.M. BOILEAU, R. STRASSOLDO, E. SUSSI, *Temi di sociologia delle relazioni etniche*, Quaderno dell'Isig n. 3, 1975.
- (13) Tra le ultime autorevoli espressioni di questa posizione, cfr. N. GLAZER, *Ethnicity: A World Phenomenon*, in "Dialogue", vol. 8, n. 3-4, 1975.
- (14) F. GROSS, *World Politics and Tension Areas*, New York University Press, 1966; Idem, *Ethnics in Borderland*, New York University Press (in corso di pubblicazione).
- (15) R. GUBERT, *Situazione e problemi delle regioni di frontiera interne al MEC*, in "Iniziativa Isontina", vol. XII, n. 1/46, 1970; R. STRASSOLDO, *Le regioni di frontiera in Europa*, in "Quaderni" del Centro Studi E. Vanoni, n. 7, 1973; idem, *Frontier Regions - Analytical Study*, Council of Europe, Strasbourg 1973, idem, *The Systemic Region*, in *Les Régions Frontalières de l'Europe*, AIEE, Genève 1975. Cfr. anche ISIG (cur), *Confini e regioni*, cit.
- (16) C. ALGER, *The International Relations of Cities*, relazione presentata all'8° Congresso dell'ISA, Toronto 1974; idem, *The New Role of Cities in the International System*, relazione presentata al X Convegno dell'IPSA, Edimburgo 1976.
- (17) Su questo tema vedi le opere di Gubert e di Strassoldo, cit.; in particolare, l'opera congiunta *The Boundary: its Current Theoretical Status*, in ISIG (cur), *Confini e Regioni*, cit., G. KAU-

FMAN, *Il sistema Globale*, Del Bianco, Udine 1974. Di Strassoldo cfr. anche: *From Barrier to Junction, towards a Sociological Theory of Borders*, 1970 (ciclostilato); *Boundaries in Society*, in AA.VV., *A Desirable World, Essays in Honor of Professor Bart Landheer*, Nijhoff, L'Aia 1974; *The Sociology of Frontiers and Boundaries*, relazione presentata all'8° Congresso ISA, Toronto 1974 (ciclostilato); *La teoria di De Greef-Mayhew ovvero Sociologia dei confini, delle frontiere e delle periferie* (in corso di stampa); *The Study of Boundaries - A Systems-oriented, multi-disciplinary, Bibliographical Essay* (in corso di pubblicazione sul Jerusalem Journal of International Relations).

(18) da L. MAYHEW, *Societies, Institutions and Activities*, Scotts, Foresman, Glenview, Illinois 1971.

(19) O. LATTIMORE, *La frontiera*, Einaudi, Torino 1970; A. TOYNBEE, *A Study of History*, Oxford University Press, London 1954 (vol. 8); F. TURNER, *La frontiera nella storia americana*, Il Mulino, Bologna 1975.